

Arthur Miller
all'Istituto
italiano
di New York

Scerata eccezionale all'Istituto di cultura italiano a New York con Arthur Miller, l'autore di *Morte di un commesso viaggiatore* e di *Uno sguardo dal ponte*. La conversazione con Miller è stata condotta da Furio Colombo e dal poeta Arnold Weinstein.



SCIOPERO DI 100.000 OPERAI TORINESI
IN TUTTO IL PAESE SI SEGUÌ IL LORO ESEMPIO
PER CONQUISTARE IL PANE, LA PACE E LA LIBERTÀ

Il 5 marzo del '43 a Torino gli operai di Mirafiori entravano in sciopero contro la guerra e la miseria spezzando vent'anni di silenzio. E da allora la fabbrica diventò il cuore dell'antifascismo

Operai

GIOVANNI DE LUNA



All'inizio della guerra, gli operai torinesi conducevano un'esistenza «comunitaria» con tratti assolutamente specifici. Le loro case «di ringhiera» riproducevano la struttura della «corte» della cucina padana: «Tutte le streglie suonavano contemporaneamente, la gente si conosceva, gruppetti di uomini e donne chiacchieravano, la sera, in capanelli in cui ognuno portava il proprio sgabello, la propria sedia. Il «ballatoio» era un percorso comune, una passerella d'ingresso nel «privato» degli altri, non un confine invalicabile in Borgo S. Paolo o alla Barriera di Milano, nei quartieri dove era emigrata all'inizio del secolo, le radici contadine erano presenti non solo nella memoria ma direttamente nel viso di quella classe operaia. Le case erano abitate da famiglie nucleari (ristrette ai genitori e ai figli), ma i rapporti di parentela, quelli di vicinato erano ancora saldissimi, quasi come se si trattasse di un unico spazio abitativo, si fosse sottratto alle regole comunitarie. Per il resto, per tutti il lavoro scandiva ritmi e comportamenti. I ragazzi andavano a lavorare verso i dodici-tredici anni, per gli adulti l'orario di lavoro raggiungeva spesso le dieci ore giornaliere, mentre i salari «reali» nel 1939 erano più bassi del 1924: i piatti più frequenti sulle loro tavole erano il minestrone, la polenta, solo qualche volta la carne. Il tempo libero aveva tratti decisamente maschili e scorreva tra partite a bocce, giochi di carte, gite ciclistiche. La fabbrica non spezzava questi vincoli comunitari. Anzi li rafforzava con l'uniformità e la serialità delle mansioni: con l'emergere di valori come l'eguaglianza, la solidarietà, la serietà, la chiarezza delle condizioni di lavoro che dall'astrattezza dell'ideologia. Gli operai erano in molti e lavoravano tutti insieme. In provincia di Torino, nel 1939 erano 241.585, pari al 50% di tutti gli operai del Piemonte. A Torino c'erano 133 mila su circa 650 mila abitanti, con 80 mila metallomeccanici. Il retroterra comunitario delle radici rurali e degli insediamenti di quartiere unì alla coscienza dell'omogeneità della propria dimensione produttiva ed esistenziale in una sub-cultura politica autonoma, con sedimenti così solidi da resistere anche alla lunga parentesi del ventennio fascista.

Su questa realtà, lo scoppio della guerra innescò i termini di una straordinaria contraddizione: al cui interno il disagio di una insostenibile condizione materiale si coniugò con un'esaltante stagione di vittorie politiche e sindacali. Le lotte degli operai si imposero, allora, come riferimento obbligato per la stessa credibilità sociale dello schieramento politico di opposizione al regime, assumendo quella «centralità» nell'impegno antifascista destinata a passare intatta anche nel processo d'impianto dell'Italia repubblicana.

Più concretamente, la guerra, per gli operai torinesi, segnò la appropriazione su vasta scala e in forma organizzata dell'arma dello sciopero: la riconquista dell'agibilità politica della fabbrica, con il suo ritorno a centro di organizzazione e di lotta; l'affiorare di una rinnovata consapevolezza di essere protagonisti, in quanto «classe»; l'unico consorzio che avevano bloccato anche i prezzi. Ebbero alla fine di quel ciclo di lotte, con gli accordi del 22 novembre 1943, gli operai riuscirono a strappare aumenti salariali pari al 51% del totale della retribuzione di fatto. Erano cifre chiaramente insufficienti a riportare i salari reali su livelli antecedenti ma che tuttavia consentivano di vivere e - soprattutto - stabilivano, nella coscienza operaia, una stretta interdipendenza tra la lotta, le conquiste salariali e la consapevolezza di aver recuperato una notevole forza contrattuale. Una forza che, pur sviluppatasi all'interno della lotta per le condizioni materiali, non poteva ovviamente prescindere da livelli di organizzazione più strettamente politici; lungo un percorso segnato da un intreccio strettissi-

TORINO. In quel marzo di mezzo secolo fa, Vito Damico, diventato poi uno dei personaggi-simbolo del movimento operaio torinese, non aveva ancora compiuto 18 anni. Un ragazzo pugliese che viveva come tanti altri immigrati nelle case popolari di corso Racconico, nel «mitico» Borgo San Paolo. Dal 1941 lavorava alle Ausiliarie della Fiat Mirafiori, le officine dove la rete clandestina del Pci era più capillare. Lì, alla scuola di operai comunisti di provata militanza (erano tutti specialisti bravissimi nel lavoro, così precisi che di loro si diceva che sapevano fare i baffi alle mosche) diventò uno dei più giovani attivisti dell'organizzazione che doveva avere parte determinante nella riuscita dello sciopero nel maggiore stabilimento italiano. Nel volgere di una settimana, il «sovversivo» Damico pianse-prima per rabbia e amarezza, poi per la gioia incontenibile di un successo che in qualche modo preparava la svolta del 25 luglio. Ascoltando la sua rievocazione: «La parola d'ordine dello sciopero aveva cominciato a circolare nell'autunno del '42. La fabbrica ribolliva di scontento, tra i lavoratori si diffondeva la rivendicazione di un aumento delle paghe e, insieme, cresceva la critica nei confronti del fascismo. Noi giovani avevamo il compito di consegnare

«Quel giorno fui licenziato eppure piansi di gioia»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

a compagni che poi le avrebbero distribuite in fabbrica o nei quartieri le copie della stampa clandestina, «L'Unità», «Il grido di Spartaco», «La nostra lotta». Di notte uscivamo per fare le scritte sui muri. Paura? Certo che ne avevamo, la polizia del regime circolava a tutte le ore. Una sera, in via Pragalato, toccava a me lavorare di tempe e pannello, dove scrivevo: «Vogliamo pane, lavoro, pace, libertà», ma la fretta per il timore d'essere pescati fece sì che, al posto della «d» di pane mi uscì una «e». Poi, ogni volta che passavo di lì, provavo vergogna.

«C'erano già stati scioperi alla Lancia, alla Viberi, in altre aziende. Ma la Mirafiori, così estesa, era già allora una fabbrica difficile. Si temeva, a ragione, che non si sarebbe riusciti a fermarla tutta, e la decisione di Leo Lanfranco e degli altri compagni fu di tentare prima

alle Ausiliarie, dove la politicizzazione era maggiore. Data scelta, il primo marzo. A dare il via all'astensione dal lavoro doveva essere il suono della sirena per l'allarme aereo che veniva provata tutte le mattine alle 10. Ma la Fiat doveva aver subodorato qualcosa, quel giorno la sirena non entrò in funzione e lo sciopero abortì. Io e l'anchichio Giacomo Bezzi, che eravamo entrati in fabbrica fuori turno, fummo accompagnati all'uscita dai sorveglianti e licenziati. Alle 17 eravamo davanti alle porte di Mirafiori per vedere i compagni. Avevo le lacrime agli occhi, pensavo alla reazione di mio padre quando avrei dovuto dirgli che avevo perso il posto. Bezzi, invece, si sfogava cantando sottovoce «Addio Lugano bella».

«Ci furono nuove riunioni, si puntò sul 5 marzo, intensificando la distribuzione dei volantini di propaganda antifascista. Di nuovo la sirena tradì l'attesa, ma questa volta i compagni erano preparati all'evenienza. «Tutti fermi, si sciopera, usciamo». Centinaia di lavoratori delle tre officine Ausiliarie, la 18, la 19 e la 20, che erano collocate in fondo al grande stabilimento verso corso Orbassano, invasero gli altri reparti: «Non lavorate, facciamoci sentire, basta con la fame, basta con le bombe...». La gente fermava le macchine, ma aveva paura delle denunce, di finire sul lastrico o di perdere l'esonero dal servizio militare, e riprendeva a lavorare per un po' quando quelli delle Ausiliarie si allontanavano, per fermarsi di nuovo se si riaffacciavano agli ingressi dell'officina. Dura per un'ora quella specie di sciopero a singhiozzo al quale capi e sorveglianti assistevano esterrefatti. L'eco in città fu enorme, e il segnale dato dalla Mirafiori, che contava 15 mila dipendenti, fece partire di nuovo, quel giorno stesso, la protesta in altre fabbriche. Ventiquattro ore dopo, arresti e licenziamenti che tuttavia non riuscirono a bloccare il processo di presa di coscienza che ormai si era messo in moto. Il 12 e 13 marzo ci fu un altro sciopero, e questa volta la riuscita fu davvero straordinaria. Per due giorni, a Torino e in città, si fermarono in centinaia.

Un gruppo di operai della Fiat Mirafiori in sciopero nel marzo del 1943. Quelle lotte segnarono la ripresa operaia e avviarono una serie di scioperi contro la guerra e il fascismo in tutto, la cronaca e i commenti nella pagina dell'Unità (allora clandestina)

della Resistenza. Gli operai videro l'insurrezione come mobilitazione contemporanea di tutte le fabbriche, dando per scontato che l'opera di direzione sarebbe stata svolta dalla propria avanguardia organizzata, dai quadri del Pci, rassicurati da questo tipo di delega essi si preoccuparono di estendere in orizzontale l'organizzazione di collegamento fabbrica per fabbrica, sperimentando ancora una volta quella separazione tra fabbrica e società che era il riferimento strutturale della «esistenza pacifica» tra riformismo e insurrezionalismo. Difficilmente da questo impulso poteva derivare una reale spinta di rottura. C'erano sì, un grande dinamismo, un appassionato protagonismo politico, «un'ansia immensa di novità, una irrefrenabile nostalgia di libertà mai godute, di autonomie mai sperimentate, di partecipazioni collettive mai realizzate», ma mancavano all'interno della condizione operaia le premesse essenziali per operare una drastica «discontinuità» politica. Affidando la «rivoluzione» a un tempo immaginario, a un futuro indeterminato («adda vent, ballone») è stato uno degli slogan più efficaci per sintetizzare la tradizione millenaristica presente nella classe operaia, caricandola di attese per una palingsente sociale tanto radicale quanto utopica, si finiva per lasciar campo libero a un presente in cui l'adesione allo stato di cose presenti era rassicurata soltanto da una carica finalistica, forse una delle caratteristiche più tipiche del modo scelto dagli operai torinesi per interpretare il comunismo.

Proprio in questi strati, relazionati e privilegiati, e in particolare in tutte le fabbriche con produzioni altamente specializzate, il Pci aveva reclutato i suoi migliori quadri operai: la scelta di appoggiare senza riserve la politica di ricostruzione nazionale, gli appelli produttivisti che facevano rivivere il mito di Stakanov in tutt'altro contesto, avranno - nel dopoguerra - questo tipo di referente sociale. Non ci fu - durante la guerra - nessuna rottura con la logica del lavoro salariato, all'interno di una mancata continuità con la tradizione riformista del movimento operaio italiano.

Questa mentalità «traducentistica» conviveva in termini non conflittuali (anzi con una reciproca funzionalità) con la spinta insurrezionalista. Il 25 aprile - ma anche dopo, ad esempio il 14 luglio del 1948, nei giorni dell'attentato a Togliatti - le forme di lotta scelte dagli operai furono l'occupazione degli stabilimenti e la loro difesa armata. Era il punto di arrivo di tutta la politica di difesa degli impianti, della produzione, delle fabbriche perseguita dal Pci nel corso

Presentata l'indagine a cura di Luigi Bobbio

Beni culturali: come usarli in Europa?

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. Lo sapevate che nel 1987 l'impegno finanziario dell'Italia sui «beni culturali» è stato in media quasi il doppio di quello di Francia, Inghilterra, Germania e Spagna? E che musei e monumenti statali in Francia accolgono annualmente 15 milioni di visitatori, mentre da noi le visite a pagamento non superano gli 8-9 milioni? Bene, per capire davvero se questo paradosso non c'è che una cosa da fare: consultare un libro recente di M. Mutino, denso di dati e di ragionamenti «politologici», del tipo «policy making». Il libro è quello a cura di Luigi Bobbio, dedicato a *Le politiche dei beni culturali in Europa* (pp. 261, 130.000), il quale racchiude un'analisi del tema comparata sulle tendenze prevalenti nei quattro paesi citati. Un lavoro di «scienza politica» insomma, come ha sostenuto l'economista Paolo Leon nel corso del dibattito svolto l'altro ieri a Roma nella sala del Reletorio in via del Seminario e coordinato da Dorian Valente (l'incontro era promosso dalla sezione Beni culturali e dai gruppi parlamentari del Pds). A discutere del volume, che include anche un saggio di Sergio Lagache, Valéry Patin e Teresa Romeo Garre, c'erano, oltre a Luigi Bobbio e a Leon, il giurista Tommaso Alibrandi, il sovrintendente Nicola Spinosa, e Claudia Mancina, della direzione Pds, deputato. Cominciamo allora dal «paradosso» iniziale, ovvero dallo scarto tra somme spese e risultati. Il primo a riconoscere la serietà dei dati e dell'impianto analitico di Bobbio è stato proprio Alibrandi, consulente giuridico del Ministero. «Distacco scientifico e demitizzazione delle banalità correnti - ha detto - sono i pregi di questa ricerca. E tuttavia non è vero che ci sia denaro sufficiente: sebbene vada rivisto con attenzione il flusso dei finanziamenti a pioggia fuori bilancio». Senza dubbio, annottiamo per inciso, dalle cifre globali di spesa andrebbero intanto scorporati gli investimenti straordinari, necessari alla tutela di un patrimonio archeologico senza eguali nel mondo. Mentre ad esempio i cosiddetti «grand travaux» in Francia non entrano affatto nel conto di bilancio (lo segnala nel volume proprio Luigi Bobbio). Tuttavia il problema della spesa è in realtà un problema di bilancio. Anche se è vero poi che non siamo affatto la «cenerentola» europea della cultura, come ha ricordato Alibrandi, e che l'operato del ministero attuale ha tentato di dare un certo impulso alla «qualità» museale (attraverso la legge 4, 1993, che flessibilizza tra l'altro orari e utilizzo del personale).

Leon ha utilizzato al riguardo un paragone efficace: «Bravi gli italiani nella tutela, ma ultimi nella valorizzazione dei beni». E allora? «Potremmo proporre uno scambio ai nostri partner europei - ha annotato ironicamente Leon - per compensarci a vicenda, e riequilibrare così il rapporto tra i due termini». Inoltre, il libro di Bobbio affiora una questione ineludibile: «Non c'è alcun nesso - si è chiesto l'economista - tra riforma maggioritaria e garanzie sugli appalti? Quali poteri di controllo, amministrativi e di cittadinanza, sono necessari per una riforma «realista» della riforma elettorale, una volta archiviato il sistema cegostato dai partiti? Una provocazione che Claudia Mancina ha subito raccolto, replicando che l'alternanza di governo è in ogni caso un'occasione per il «cambio» di responsabilità nelle gestioni. «Certo - ha proseguito - al boom dei consumi culturali di massa negli anni '80, non ha fatto seguito una cultura di governo, destalinizzata e lavorata di razionalità. Oggi per la nascita una «civiltà» in più sono le «associazioni», e le forme di privato-sociale in grado di esercitare una «autorship» su monumenti e musei. Per metterli in valore, e reinsalvare il ruolo socializzante a favore delle realtà territoriali. Nicola Spinosa, per la verità, a Napoli, ha denunciato il prevalere di un carattere artificiale nel concetto corrente di «bene culturale»: qualcosa che resta affidato alla straordinaria degli eventi e delle mode, al «valore» dei capolavori oltre quotidiana e in assenza di vere strategie. E magari occasione di buoni affari per le imprese private: «Solo il 30% degli ultimi 75 miliardi di intervento straordinario sono stati utilizzati per sistemare i musei». Spinosa lamenta la mancanza di un «sistema» per i beni culturali, in grado di cucire capillarmente musei, parchi archeologici, mostre. Non basta catalogare e salvaguardare.

Ma il proposito di catalogazione e salvaguardia non succederà con i nuovi regolamenti comunitari, che consentono ormai la «libera circolazione» delle opere? Nel 1992 la Comunità europea ha varato un accordo che consente di distinguere tra «esportazione», all'interno dei paesi membri, ed «esportazione», al di fuori dell'Europa. Bisognerà che i «beni» circolanti nientino nel paniere di quattordici categorie comuni predefinite, per ottenere la restituzione, ed impedire il «valore» dei capolavori oltre oceano. Entrare qui in gioco la querelle, puntualmente segnalata da Bobbio, tra legislazioni diverse, tra modello liberista-compolitico e modello nazionale-protettivista. E quindi, per meglio arginare spiacevoli effetti transnazionali, sarà opportuno stringere i tempi della catalogazione, varando al più presto le leggi attuative ad hoc per quel che ci compete.

E torniamo al nostro dibattito, pervaso a un certo punto da qualche scintilla polemica scesa tra Renato Nicolini e il giurista Fabio Isman (in relazione ai menù di Ronchey, molto elogiato da Isman). «Fino ad ora - ha affermato Nicolini - la famosa legge 4 è servita solo a spostare 12 custodi, il resto è restato, ci vuole ben altro. Ultimo a intervenire è stato Bobbio: «La peculiarità italiana - ha concluso - è lo statalismo, e il rapporto ferro tra stato e imprese private sulla gestione del patrimonio culturale». Un rapporto da «congelare» e arricchire con altri soggetti: fondazioni di associazioni. E da governare «senza trasferire nuove competenze burocratiche, alle regioni», ma creando istituzioni e strumenti originali. Anche per i beni culturali dunque non «più mercato meno stato»: ma un altro stato, con altre regole e un nuovo mercato. E un diverso tipo di imprese.